

La lente azzurra

L'umana arte della fuga

di Antonella Cilento

In quanti modi è possibile fuggire? L'antica arte della fuga, quella musicale di Bach, quella letteraria di Milan Kundera, s'incarna perfettamente nei sontuosi racconti di Amparo Dávila, maestra del Novecento messicano, che Sarafà stampa, portando a compimento la raccolta completa dei suoi lavori, con il titolo "Morte nel bosco". Fugge il marito del racconto che dà il titolo alla raccolta, da una moglie che si è fatta grassa, rabbiosa e lamentosa: "Arrivare in quella casa gli faceva orrore, vedere la donna che aveva amato grassa e sporca, spettinata, che odorava sempre di cipolla, con le calze sfilacciate e molli, scalagnate... A volte si fermava a guardarla con grande dolore e una certa tenerezza, come si contempla la tomba di una persona cara".

La moglie pretende che il marito le trovi una casa nuova, poiché la vecchia, dove vivono con molti bambini, è ormai inabitabile: ma è lei, pensa il marito, che l'ha riempita di cianfrusaglie ed è sempre lei che non ha saputo educare i suoi figli. Tuttavia, quando un nuovo appartamento compare all'orizzonte, il marito, pur stanco di vivere, va a vederlo, peccato che la portinaia, vecchia e sciatta (sciatta come la moglie e come una ragazza che gli apre per prima), non trovi il numero del proprietario, perso in un cassetto anch'esso pieno zeppo di cianfrusaglie. E intanto, mentre al principio erano fra parentesi i pensieri del marito a contrasto con la voce della moglie, ora è la voce della portinaia a finire fra parentesi, mentre il marito guarda il bosco vicino e pensa, e immagina di trasformarsi in albero. La desiderata, irrazionale, inevitabile fuga nel bosco del marito avverrà: che altro può fare, dal momento che ha smesso di ascoltare ed essere ascoltato? Non importa che da albero la vita idilliaca rischi d'essere distrutta dai taglialegna e che la famiglia potrebbe passarci accanto, à la Kafka, senza riconoscerlo. Non può far altro che correre via, la portinaia alle calcagna. Chissà se la coreana Han Kang ha letto Dávila prima di immaginare la trasformazione in pianta della sua vegetariana, nel romanzo omonimo, in fuga anche lei da un marito, da un padre, da una società oppressiva, dall'accumulo di cose e funzioni, verso una mutazione psicotica ma anche salvifica, simbolica. Le donne di Amparo Dávila, con il loro contraltare di uomini depressi, deboli, sconfitti, lottano per trasformarsi, sorprese nella loro follia interiore, nei reticoli del giudizio sociale che le incastra: "Bisogna considerare l'età, disse. Si vedono spesso casi di donne serene e misurate che, quando raggiungono una certa età, diventano eccitabili e si abbandonano a manifestazioni isteriche..."

Gli oggetti, regno del femminile ma anche incubo del mondo contemporaneo, in questi racconti della Maga, come l'avrebbe ribattezzata Julio Cortázar incarnandola in una dei personaggi indimenticabili de "La Rayuela", hanno una funzione molto speciale: sono troppi, invadono e posseggono, rallentano, fanno impazzire. Ci sono gli oggetti dei morti, le sculture africane arrivate, sgradita eredità, in casa della povera Mariana, che compiono gesti invisibili (come in Maupassant fuggono i mobili); o le case stesse che si animano, ostili, come succede alla signorina Julia (citazione e titolo strindbergiani), che non dorme più la notte perché sente passi e crede che siano topi: l'exasperazione la porterà a farsi lasciare dal fidanzato e a licenziarsi dal lavoro, fino a che sua sorella la troverà nell'armadio, convinta di aver acciuffato i topi e, invece, abbracciata al collo di zibellino (citazione mansfieldiana da "Miss Brill"). E poi ci sono i sogni e le visioni, come accade ne "Il patio quadrato", dove le immagini oniriche si mescolano alle culture preispaniche e accade un'immersione, o forse una riemersione, dalla morte, fra sarcofagi, foto pornografiche e misteriosi suicidi al tramonto. Specchi, allucinazioni, la vita consumistica consumata: Amparo Dávila ha vissuto e scritto a lungo, era nata nel 1928 ed è scomparsa nel 2020, ha dunque contemplato con visibile e sensibile sgomento un secolo, il secolo delle donne, il secolo del realismo che rifiuta gli ammonimenti del fantastico in arte ma si sfalda nell'irrazionale del quotidiano. Se Kafka annuncia il disastro, Dávila ne registra gli effetti.

Ed è nelle famiglie, nelle relazioni, che il coltello affonda, nella menzogna che ognuno recita con se stesso, nella sfiducia umana, nel disamore, nel silenzio che porta alla follia, un tema caro anche all'argentina Silvina Ocampo. E poi, c'è il mistero del tempo osservato con spietata ironia: "Una è giovane e in salute, con i capelli neri e la pelle fresca, e un attimo dopo ha la testa completamente bianca ed è piena di rughe e acciacchi". Casa, tempo, cose, mariti, sogni e spaventi: è, alla fine, la vita solo questo? La scrittura è la risposta, poiché l'alchimia di infinita potenza che Amparo Dávila esegue per noi non sfoggia bravure, semplicemente accade e costruisce uno sguardo e uno stile davvero unici.



Narrazioni - I luoghi

Risveglio di paesaggi in primavera

di Davide Vargas

Questa giornata precocemente primaverile spande un alone dorato sul mare che si ribella alla quiete lanciando i suoi spruzzi addosso ai pescatori protetti dalle incerate in piedi sui frangiflutti. Le canne restano immobili e le dita sui mulinelli aspettano un segnale. La gente sul lungomare è un campionario. C'è chi corre in canottiera e chi passeggia con le giacche a vento, i bambini sulle spalle dei padri si aggrappano ai capelli con la tenerezza che gli adulti non sanno più mostrare, una donna porta il cane al guinzaglio tenendo nell'altra mano una bottiglia che usa per lavare l'angolo dove ha pisciato, un uomo anziano pedala su una bicicletta reclinata e ha l'aria soddisfatta di chi sa reggere gli sguardi curiosi. Le foglie dei platani piatte e allargate come dita di una mano danzano quando un venticello leggero si solleva dal mare. Le vele delle barche punteggiano l'acqua, bianche simili a tante nuvolette. Ma dove il calore di queste giornate davvero risveglia il territorio è nelle campagne. Sfila la solita sequenza di case, palazzi, distributori, capannoni, svincoli, tralicci. Ma quando si apre un varco un tappeto erboso scorre oltre il guardrail ed è carico di un verde carnoso e luccicante. Che nome ha questo verde? Ce ne sono migliaia di verdi, in una tabella di gradazioni si chiama "verde erba", e come se no? Sugli albicocchi, i mandorli, i meli, i sorbi le gemme sono lì lì per fiorire, da qualche parte già sono spuntate le campanule bianche e rosacee. Di qui a poco gli alberi si accenderanno. Nelle serre le fragole, i fagiolini e le zucchine crescono in una coltre protetta. Sul tufo grigio di una casa diroccata resiste una cornice azzurra, la luce obliqua che viene da est la fa vibrare. L'azzurro scaccia il male, i contadini di questa terra mettevano bottiglie azzurre sui davanzali. Un fico è cresciuto al centro della casa scoperchiata e i rami attraversano le finestre, sembrano d'argento e non c'è bisogno di mettere bottiglie. La corona di monti intorno è ancora innevata su in cima, i pendii discendono a valle neri e scarni. In fondo si susseguono i bassi filari dei vigneti che hanno sostituito le magnifiche viti maritate. Dove resistono sono monumenti al territorio al pari, metti, dell'acquedotto vanvitelliano costruito nel Settecento per portare l'acqua dalle sorgenti del Fizzo alle falde del Taburno e poi ai giardini del palazzo reale di Caserta. Stessa potenza. Ma il giorno dopo cambia tutto, la neve è solo un orlo. Sul Vesuvio resistono ancora pochi tratti bianchi e i fianchi presto si ricopriranno di ginestre. Una nuvola di fiori rossi già avvolge un gruppo di peschi piantati al limitare di un campo rivoltato dove nei solchi spuntano i primi ciuffi di non so cosa. Sono i rami pazzi, così li chiamano. In città è diverso, non ci sono i contadini che potano e irrorano per "tenere" la fioritura e nelle aiuole i pruni sono già carichi di fiori rossicci. Nelle piazze gli alberi di Giuda mostrano i peduncoli violacei attaccati ai rami senza foglie e dalle recinzioni spuntano le coppe delle camelle. Sui balconi i gerani si rialzano dai vasi. I campi sono ricoperti dei fiori gialli dei broccoli e sui bordi dei marciapiedi crescono piccole macchie dello stesso giallo. I petali delle giunchiglie sono tutti aperti come medaglioni. Se attraverso la campagna in questi giorni senti la promessa del risveglio come correnti sotto la superficie di un lago. Ti avvolge e ti spinge. Il profumo che ti entra nelle narici non ha ancora la fragranza piena dell'estate ma porta con sé un che di acerbo. Sembra un messaggio tutto personale, una rigenerazione. Poche ore dopo la tragedia di Cutro altre vittime del mare sfilano dai confini della morte in cerca di una pietà tutta particolare. Anche la pietà può far male. Non basta più sentire un dolore a tempo. O come dice Pasolini passare "da dolore a dolore", e lo dice da un treno mezzo vuoto che attraversa la nostra Terra di Lavoro andando verso sud, di fianco a "una donnetta di Fondi o Aversa" che culla la propria bambina addormentata come avranno fatto tutte le mamme ammassate sui barconi prima dell'arrivo delle onde. C'è bisogno di un analogo risveglio nelle coscienze degli uomini.

Improvvisamente il cielo si rabbuia e abbatte sulla terra una pioggia fredda, rivoli melmosi scorrono tra le zolle, dagli scoli cascate d'acqua si riversano sui marciapiedi. Poi si riaffaccia il sole e illumina i goccioloni che continuano a cadere sull'erba che già emana uno struggente odore di bagnato e sui fiori dei ciliegi irrimediabilmente zuppi.

Controcanto

Ultras: vietato sbagliare due volte

di Luigi Vicinanza

C'è qualcosa di insopportabile nell'atteggiamento del governo nei confronti di Napoli e dei napoletani. È stato evitato il peggio, ci ha consolato il ministro dell'Interno dopo che 600 lanzichenecchi hanno messo a ferro e a fuoco il cuore della città con la complicità di altrettanti lazzaroni indigeni. Sottinteso: ci poteva scappare il morto e tanto tanto sangue. Dunque, di che cosa vi lamentate voi cittadini benpensanti? Non sapete forse che il calcio, sia quello tricolore che quello europeo, è fatto di gol e sbornie, di passione e infamia? Gioie e dolori, nel nome del business.

Di sciocchezze simili ne abbiamo le orecchie piene. Solo che stavolta l'atteggiamento minimizzante viene da quel governo che, alla sua nascita, ci aveva rassicurato con la pacchia è finita. Legge e ordine avrebbero dovuto cullare un'Italia finalmente affrancata dall'anarchia, dai costumi degenerati, dallo sballo musicale. Innanzitutto, Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Matteo Piantedosi avevano fatto delle frontiere sicure, dei confini inviolabili il loro mantra. A Cutro in Calabria sanguina ancora l'umana pietas. Ma quel che appare incomprensibile è come sia stato possibile che dal cuore dell'Europa, da Francoforte e dintorni, fino a Napoli, si siano mossi indisturbati gli ultras dell'Eintracht nonostante gli allarmi scattati almeno una settimana prima. Certo, in Europa c'è per fortuna libertà di circolazione. Ma in questo caso gruppi criminali organizzati hanno percorso 1.400 chilometri facendosi beffe di tutti gli apparati di sicurezza. Prefettura e forze dell'ordine a Napoli hanno fatto quel che potevano, quando il guaio era già consumato. Forse, con il senno di poi, potevano chiedere e ottenere un maxi-schermo sul lungomare per far vedere la partita agli ultras tedeschi nel tentativo di rabbonirli. Anche se, come si è visto, l'intento provocatorio era già preordinato alla partenza. Un fallimento dell'intelligence, insomma. Sia quella italiana che tedesca. Clamoroso. Non sappiamo quale sia stato il livello di interlocuzione tra Roma e Berlino, evidentemente nullo, visto il disastro accaduto.

È come se il calcio, anzi il tifo violento, godesse sempre e comunque di una franchigia extra-legale. Pronta a sfociare nell'illegalità. In Italia e pure in Germania. Che dire infatti della mala grazia - cito l'espressione usata da Antonio Corbo su questo giornale - manifestata da Aleksander Ceferin, il presidente Uefa, nella gestione di questa triste vicenda? Giovedì, dopo 10 anni, la Nazionale torna a Napoli per giocare con l'Inghilterra. Grande evento. E nuove preoccupazioni. Saranno evitati gli errori dei giorni scorsi? O passerà ancora una volta la mortificante idea che la violenza organizzata è un effetto collaterale del bel calcio? Le forze dell'ordine dei rispettivi Paesi sanno pressoché tutto della galassia ultras. Hanno grande professionalità, sanno dunque prevenire. Stavolta non si può sbagliare. Napoli merita rispetto.

“
Giovedì la Nazionale torna a Napoli contro l'Inghilterra Saranno evitati gli errori commessi nei giorni scorsi?
 ”